

PATRIZIA RIGOTTI, *Heidegger e l'esperienza del pensare come "essere in cammino"*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 6/10, (1986), pp. 20-24.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



CULTURA

Heidegger
e l'esperienza
del pensare
come « essere
in cammino »

PATRIZIA RIGOTTI

*« Silenzioso entra il viandante
Il dolore
ha pietrificato la soglia
Là risplende in pura luce
Sopra la tavola pane e vino ».*

(Georg Trakl)

Comunicare una qualsiasi esperienza significa solitamente accrescere in se stessi il grado di consapevolezza della ricchezza e pluralità di significati da essa scaturiti. Ma la peculiarità dell'esperienza di pensiero che vorrei comunicare, consiste nell'essere originata e pervasa da una sensazione di disorientamento, di perplessità, di sempre ulteriore inabissamento e sradicamento di ogni certezza linguistico-comunicativa ed insieme teoretica.

La mia comunicazione consisterà quindi nel ricercare un senso e un possibile valore in questo disorientamento, nella convinzione che esiste un nesso essenziale fra gli effetti che un pensiero provoca e il suo senso meno specifico, certamente meno specialistico e rigorosamente culturale, ma forse più quotidianamente ed esistenzialmente fruibile.

Marginalità e pensiero

Vorrei perciò ora formulare l'ipotesi che il pensare heideggeriano, l'oggetto di questa mia esperienza, sia la « mimesi », ossia la rappresentazione e insieme l'oltrepassamento, di una condizione intersoggettiva e collettiva, presente nel nostro tempo, e nella quale mi riconosco, di estrema precarietà esistenziale, oserei dire di insensata casualità e disorientamento, ossia di perdita di un orizzonte di senso. E ciò paradossalmente mentre la vita è giunta ad essere programmata o addirittura artificialmente determinata prima della nascita, mentre l'accrescimento quantitativo dei beni e la loro estrema funzionalità per la vita, paiono fornirci di competenze tali da padroneggiare le condizioni della nostra esistenza quotidiana, al di là

di ogni casualità. Ma proprio in questo contesto è possibile avvertire, a mio avviso, una marginalizzazione incessante, che nasce sotterranea, ma è superficialmente percepibile, delle richieste di senso che sorgono da ogni singola esistenza, magari vissuta senza evidenti patologie, ma non per questo meno pervasa da una sorda, perché priva di risonanza, dolorosa infelicità.

Una soverchiante e indistinta pluralità di sollecitazioni materiali, « fisiologiche » e psicologiche, quotidianamente, nella sfera pubblica come in quella privata, di cui i mass-media provvedono a deprivarci, toglie qualsiasi spazio, per una possibile, seppur anonima, richiesta di senso. La velocità dei ritmi della produzione nei campi più diversi, in quello scientifico, economico, politico e culturale, azzerava la dimensione temporale e marginalizza il bisogno e il diritto di poter godere di un tempo umano, di poter fruire del nostro tempo, vissuto non solamente come angosciante attesa o vuota inattività.

Indugiare, sostare e rimanere in cammino nell'orizzonte temporale di una domanda di senso, è il tentativo che il pensiero heideggeriano pone in atto nel mezzo della frenesia dei ritmi della programmazione e della pianificazione, affinché le necessità e i modi della vita singola e collettiva appaiano più modestamente come figure alienate, o terribilmente mostruose, di bisogni radicalmente umani, coesenziali alla nostra esistenza.

Nel mezzo di questo cammino una domanda di senso potrebbe investire le stesse minacce di malattie e di morte collettiva nucleare o chimica, le stesse vicende di miseria, di malattia, di morte soggettiva statisticamente segnalate e comunicate dai canali d'informazione. Ma se il pensare heideggeriano, che di questa condizione di assenza di qualsiasi orizzonte di senso, vuole essere una « mimesi », ossia riproduzione consapevole e radicalizzazione, nei limiti stessi di una « mimesi » può divenire un cammino in direzione di un oltrepassamento, di una possibile liberazione, attuata nella pratica stessa del pensare. Esso muove verso una donazione di senso al proprio stesso esistere e divenire, allorché riflette sul significato medesimo del pensare per il nostro esistere quotidiano, nel contesto di una continuità e di una tradizione. Ma proprio questa riflessione richiede un sapere del cammino, un saper rimanere in cammino (*unterwegs*), rifuggendo dalle tentazioni dell'oggettività e della validità scientifica, la quale, come afferma Habermas, nasconde dietro l'apparenza di universale necessità, la particolarità degli interessi del dominio, ossia degli interessi dominanti.

Il sapere del cammino invece, come ricorda Heidegger « è più sobrio dell'irrefrenabile dilagare della razionalizzazione e della furia sradicatrice della cibernetica, più disincantato della tecnica scientifica », più discosto, forse più marginale.

Il cammino del quotidiano

Se quindi la facoltà di pensare è connaturata alla nostra esistenza individuale, essa tende per lo più a distanziarsene e ad esercitarsi nelle varie discipline e applicazioni in funzione della vita, al punto da obliare la propria origine e il proprio fine, il terreno in cui si radica e a cui, seppur nell'assenza di consapevolezza, ritorna. Heidegger, a mio avviso, ha avvertito l'oblio profondo in cui ogni pensare si immerge allorché dimentica il senso del proprio essere e si riduce a determinazione significativa di un oggetto semplicemente presente, variamente tematizzabile e comunicabile nella propria specificità e nel proprio valore per l'accrescimento della conoscenza. I diversi saperi umanistici e scientifici, nel loro statuto di discipline funzionali al potenziamento tecnico-produttivo della conoscenza, ne sono una testimonianza evidente.

Ma che cosa significa per il pensare ricordare il senso del proprio essere, se non meditare (*besinnen*) ossia viaggiare (*sinnen*) nel senso e nell'orizzonte dell'esistenza umana, non intesa in termini astratti e culturali, ma piuttosto come quell'esistere che quotidianamente si attesta ed è testimone di se stesso? Questo pensare che appartiene propriamente e unicamente a noi uomini, gli unici enti che, fra tutti gli altri enti, ossia fra le realtà presenti nel mondo, conservano la possibilità di tematizzare il proprio stesso essere, di rivolgersi e di interrogare la propria esistenza, non si propone di determinare un proprio oggetto, né tantomeno di esaurirlo. Esso soggiace a molteplici sollecitazioni, senza tuttavia mai soccombere a nessuna di esse, rifugiandosi dietro ad una soglia; comprendendo si autocomprende ossia infinitamente si commisura alle proprie stesse possibilità, rideterminando sempre ulteriormente e diversamente il proprio orientamento. Il suo cammino è orientato da un orizzonte infinitamente inattingibile, quell'orizzonte che finitizza la nostra esistenza, ossia il tempo. Per questo non presume di raggiungere verità che non siano degne di essere oltrepassate. Il misurare, il correr pericolo appartengono ad esso, il cui richiamo, come afferma Heidegger nello scritto *Il sentiero di campagna (Der Feldweg)* rende familiari (*heimisch*) e nel contempo estrania e libera (*befremdet und löst*) chi commisura i propri passi nella finitudine, sulla bilancia del tempo e nel pericolo del disorientamento. Il termine *Wage*, dirà ancora Heidegger in *Perché i poeti?*, tanto nel significato di pericolo che di strumento (bilico-bilancia) deriva da *wägen, wegen*, fare un Weg, un cammino, cioè andare, essere in movimento. D'altro canto *wiegen* (pesare, cullare), *wagen* (osare) e *wegen* (ondeggiare) derivano pure essi dalla stessa radice.

Il pensare heideggeriano è, di questo cammino, una testimonianza,

perché muove da quella dimensione quotidiana della nostra esistenza che tutti comprende e in cui ci si comprende, anche quando ci sentiamo soli e non compresi, in cui tutti nel prenderci cura di noi stessi e delle realtà in cui viviamo, sappiamo come comportarci, ci contattiamo e ci escludiamo, in una interazione di comportamenti a cui è connessa una particolare funzionalità. Qualunque sia la validità che attribuiamo alla nostra visione del mondo e alla nostra esperienza, esse acquistano significato unicamente in questo orizzonte di interazioni. In esso, come afferma Heidegger, dominano la pubblicità e l'uniformità dei comportamenti, al punto che si accoglie e si rifiuta, si vede e si giudica, come tutti accolgono e rifiutano, vedono e giudicano. Questa vita « banalmente » quotidiana, che Heidegger definisce inautentica, il pensare percorre, nel mentre le appartiene ed è da essa connotato. Ma radicandosi nell'inautenticità quotidiana, tale il pensare la assume radicalmente, la attraversa, porgendo ascolto ad una attestazione e ad una testimonianza concreta ed effettivamente autentica, che Heidegger definisce: chiamata della coscienza. La coscienza ci richiama infatti al nostro essere gettati, al nostro trovarci immersi in questa banale quotidianità, nell'oscurità o nell'assenza di un unico senso della nostra nascita e della nostra morte e di tutto ciò che esiste; e al pensiero di ciò avvertiamo la vertiginosa abissalità del non senso. Esso ci chiama pure dinanzi alla possibilità di assumere questa nostra condizione come una esperienza aperta alla trasformazione, nella quale la relatività e la precarietà delle situazioni singole non significano unicamente povertà e sofferenza, bensì ricchezza e speranza. Ma la voce della coscienza è per Heidegger, il silenzio della parola definitiva per dire e rappresentare la nostra stessa condizione, e perciò essa richiama il pensiero a non sostare, a non indugiare in un approdo definitivo, ma a riconoscersi piuttosto essenzialmente mortale. La morte infatti fa essere le sue certezze possibilità ed i suoi itinerari sentieri, la cui ricchezza non richiama una meta o una via maestra: percorrerli significa esperire l'esperienza stessa del pensare.

Via maestra e sentieri

Chi esperisce questo pensiero mortale, non realizza opere, bensì percorre *Holzwege*, sentieri del bosco e *Denkwege*, cammini di pensiero, non esercita semplicemente una facoltà della mente o uno strumento di conoscenza e di efficacia pratica. Questi piuttosto oltrepassa la propria quotidianità nel mentre l'accetta e l'approfondisce (*überwindet*), sa compiere non solo passi in avanti, bensì anche all'indietro, sa rimanere viandante non perché infelice di ogni dimora, ma piuttosto perché sempre pronto al congedo e all'abbandono. Come il

folle cantato dal poeta Trakl è in cammino verso qualche altro luogo, lontano dalla logica degli « altri ». Cammina nel tramonto sulla scorta di semplici cenni e tracce, nella ricerca di un luogo che richiede una sempre ulteriore ricollocazione (*Erörterung*).

Osa aprire altre vie e come su di un campo coperto di neve è costretto, per muoversi, a battere una nuova pista. Il suo pensare è quindi anche un impegno pratico. La sua etica è giocata nella finitudine in cui non una, ma molte sono le parole guida (*Wegworte*) con cui via via diversamente si accorda. Fare esperienza del pensare infatti significa propriamente permettere che ciò che lungo il cammino ci incontra, ci raggiunga, ci sconvolga e ci trasformi, ossia essere talmente aperti e generosi non solo per il giudizio critico, ma anche per l'autocritica. Questa esperienza che ben può definirsi etica perché concerne un *ethos*, un comportamento acquisito con l'abitudine, giacché come avverte Heidegger il pensare è assimilabile ad un esercizio e ad un'opera della mano (*Handwerk*), non può essere comunicata e insegnata, ma solo attestata e testimoniata (*bezeugt*). Qualsiasi linguaggio, qualsiasi discorso le sono costitutivamente assegnati. Ogni nostro dire è in essa radicato. Tale esperienza però, benché anonima, non si dilegua senza lasciare cenni e tracce anche nella notte, ossia nel nostro tempo, in cui la falsa coscienza delle ideologie e dei miti consumistici non può più essere illuminata da una luce pura, proveniente da un'altra riva, perché non esistono più ormai rive inaccessibili e incontaminate.

L'esercizio del pensiero critico pare infatti destinato a rimanere privo di un luogo privilegiato da cui muovere, come ad esempio la « ragione pura » o la « pura moralità » o la « vera giustizia sociale ». Tale pensare non fornisce una via maestra perché il nostro essere di mortali è piuttosto testimonianza di parole erranti in un inestricabile intreccio di riferimenti interpretativi. L'uomo contemporaneo può riconoscersi lungo i suoi sentieri, l'uomo, come dice il poeta Hölderlin, del tempo più povero in cui gli dei sono fuggiti e lontano è ancora il dio che viene, l'uomo le cui convinzioni sono quotidianamente soppesate e commisurate dalla stessa realtà, che il divino non può illuminare pienamente.

E' questo l'uomo che è sempre esposto al rischio di trasformare il dinamismo della propria esistenza in volontà tecnica di manipolazione, è l'uomo *gottlos*, libero da Dio e per il quale la necessità di Dio e della propria esistenza non si coniugano immediatamente ed assolutamente, ma si pongono come problema.

Dio stesso potrebbe allora diventare una, seppur infinita, esigenza della propria anima, piuttosto che una Chiesa, un dogma e una tradizione, ossia una dimora sulla cui tavola, come afferma Trakl nella poesia *Una sera d'inverno*, in piena luce splendono vino e pane. ■